

Temi commentati da Scuola 7

FEBBRAIO 2025

03 febbraio 2025

LA SCUOLA CHE CAMBIA: DALLA PRIMARIA ALLA FORMAZIONE CONTINUA

1. *Nuove Indicazioni Nazionali. Dalla cittadinanza a rischio all'enfasi sulla storia*
2. *Giudizi sintetici per valutare gli apprendimenti. Cosa fare per rendere produttive le nuove indicazioni?*
3. *Strumenti efficaci per rinnovare la scuola. Metacognizione e tecnologie per una didattica del futuro*
4. *CPIA: un presidio per la formazione continua. Proposte e prospettive per migliorare l'offerta formativa*

10 Febbraio 2025

Disarmare il linguaggio: dalla grammatica alle relazioni

1. *Grammatica inclusiva. A proposito di schwa (Rita Patrizia BRAMANTE)*
2. *Educazione all'affettività. Un antidoto alla dilagante violenza (Monica PIOLANTI)*
3. *Comunicazione efficace. Tra formalità e relazioni interpersonali (Bruno Lorenzo CASTROVINCI)*
4. *Gioco digitale e didattica. Promuovere l'apprendimento significativo (Elena PEDRIALI - Chiara SARTORI)*

1. Nuove Indicazioni Nazionali. Dalla cittadinanza a rischio all'enfasi sulla storia



[Luciano RONDANINI](#)

02/02/2025

Le indiscrezioni del ministro Valditara circa la definizione delle prossime Indicazioni nazionali relative al curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione hanno acceso un confronto non privo di toni polemici per la scelta di voler accreditare una visione "sovranista" e "reazionaria" della scuola italiana, riportando le lancette dell'orologio indietro di decenni. Non entro nel merito di proposte che per il momento sono solo delle ipotesi. Aspettiamo di disporre almeno di una bozza del testo.

Credo, invece, che le idee espresse dal Ministro possano essere collegate ad alcuni dati allarmanti descritti nel Rapporto Censis 2024. Giunto alla sua 58esima edizione, l'annuale relazione dell'Istituto ha raffigurato l'Italia come un Paese che si muove su una "linea di galleggiamento, senza incorrere in capitolomboli rovinosi nelle fasi recessive e senza compiere scalate eroiche nei cicli positivi".

Qualche dato

Nel quadro generale delineato nel Rapporto, in cui è forte la percezione di una diffusa fragilità, si ripropone il fenomeno del deficit culturale dei giovani, evidenziato dalla mancanza di quelle conoscenze di base, che costituiscono un vero e proprio rischio per lo sviluppo della nostra società.

Non solo. Questa condizione sta diventando un reale pericolo per la stessa democrazia, in quanto mina alle basi i principi di autonomia e responsabilità che sono i fondamenti di una reale cittadinanza, informata e consapevole.

Nonostante gli analfabeti propriamente detti costituiscano un'esigua minoranza (260.000) e i laureati, con almeno 25 anni, siano il 18,4% della popolazione (erano il 13,3% nel 2011), la mancanza di conoscenze di base rende i cittadini più fragili e vulnerabili.

Nel Rapporto del Censis si registrano "buchi", soprattutto in ambito storico, decisamente preoccupanti. Ad esempio, si annota che con riferimento ai grandi personaggi e eventi della storia patria:

- il 55,2% degli italiani risponde in modo errato o non sa che Mussolini è stato destituito e arrestato nel 1943;
- il 30,3% (in questo caso il dato sale al 55,1% tra i giovani) non sa dire correttamente chi era Giuseppe Mazzini;
- il 30,3% non conosce l'anno dell'Unità d'Italia;
- il 28,8% ignora quando è entrata in vigore la Costituzione.

Le cose non vanno meglio se ci spostiamo sui grandi avvenimenti della storia:

- il 49,7% degli italiani non sa indicare correttamente l'anno in cui è scoppiata la Rivoluzione francese;
- il 42,1% non conosce l'anno in cui l'uomo è sbarcato sulla Luna;
- il 25,1% ignora l'anno della caduta del muro di Berlino.

Se ci riferiamo ai grandi scrittori e poeti italiani, il 41,1% pensa che Gabriele D'Annunzio sia l'autore de *L'infinito*, che Eugenio Montale (35%) sia stato un "autorevole presidente del Consiglio dei ministri degli anni Cinquanta".

La situazione diventa allarmante se vengono poste domande su nozioni basilari di geografia. Addirittura drammatica se entriamo nel merito dei meccanismi istituzionali: più di un italiano su

due (il 53,4%) non attribuisce correttamente il potere esecutivo al Governo, bensì al Parlamento o alla Magistratura. L'elenco potrebbe continuare a lungo.

La cittadinanza a rischio

I dati sopra richiamati (e sono solo alcuni) pongono il problema della *cittadinanza culturale*, in assenza della quale si andrà inevitabilmente incontro ad un grave deficit della convivenza civile e democratica, posta a fondamento dei nostri Programmi didattici prima e delle Indicazioni poi. E ancora più preoccupante è il fatto che tale carenza interessa le attuali generazioni che, in un futuro prossimo, occuperanno posizioni di responsabilità nella vita sia pubblica che privata.

L'ignoranza, infatti, è una minaccia per la democrazia. Viene messa addirittura a rischio se, per i cittadini, diventa difficile comprendere e decodificare le proposte politiche, riconoscendo quelle fondate su fini manipolatori da quelle riferite a dati di realtà. Stereotipi culturali e pregiudizi antiscolastici trovano un terreno fertile di attecchimento in un contesto di diffuso analfabetismo dei principi fondamentali su cui si regge la vita di uno Stato democratico. Pensiamo all'impatto che possono esercitare su temi che interessano direttamente la scuola, quali: l'uguaglianza delle opportunità, l'educazione interculturale e degli alunni con disabilità, la parità di genere (il 15% ritiene che l'omosessualità sia una patologia con origini genetiche), la valorizzazione della diversità.

In un contesto siffatto, se non si posseggono le conoscenze di base del nostro recente passato, risulta oltremodo difficile promuovere, sin dalla scuola dell'infanzia, una cittadinanza etica e rispettosa.

Cittadinanza come esercizio della responsabilità individuale

Cittadinanza etica

Cittadinanza rispettosa

Inerente alla responsabilità individuale delle proprie scelte e dei propri atti.	"Invito gli esseri umani a rispettare la diversità, a imparare a convivere con esse e ad apprezzare coloro che appartengono ad altre schiere" (H. Gardner, <i>Cinque chiavi per il futuro</i> , 2006).
Si fonda sul senso di solidarietà, di legalità e sul rispetto delle regole.	Fin da piccoli bisogna imparare a prendersi cura di un "pezzo di prossimità".

Lo studio della storia sì, ma quale?

Nelle future Indicazioni nazionali si darà più spazio allo studio della storia dell'Italia e dell'Occidente. Il ministro ha precisato che questa nuova attenzione dovrà essere orientata alle "grandi narrazioni" della tradizione classica: la Bibbia, l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, le saghe care ai popoli germanici.

Pur non entrando nel merito di queste indiscrezioni, l'interesse per lo studio della storia può costituire un'importante opportunità, purché ci sia coerenza con la condizione di analfabetismo di cui abbiamo parlato. Non si può capire il mondo di oggi se continuiamo a ignorare gli eventi del Novecento.

Come ci ha ricordato Marc Bloch in *Apologia della storia*: «L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato». Nessuno mette in discussione l'importanza della cultura classica, che costituisce sicuramente uno dei pilastri della civiltà occidentale. Anche se va precisato, ad *onor del vero*, che la tradizione giudaico-cristiana non costituisce l'unico fondamento della nostra identità letteraria, artistica, spirituale, religiosa. Si pensi solo all'influenza che le idee "illuministiche" di libertà, uguaglianza e fratellanza hanno avuto nella vita dei popoli negli ultimi secoli.

Indicazioni e saperi essenziali

Non si dimentichi che, quando si parla di Indicazioni Nazionali, il centro delle nostre riflessioni è il tema del *curricolo di istituto*, non un trattato di storia dell'Italia, dell'Europa o dell'Occidente. E i docenti, nel momento in cui si accingono a progettarlo, devono operare secondo un *criterio di priorità*. Come ci insegnano gli antichi latini: *Non multa sed multum*. Un curricolo se non è *essenziale* rischia di trasformarsi in un libro dei sogni.

Lo stesso Mario Dutto, esperto di ordinamenti scolastici e programmi didattici in ambito europeo, in un recente articolo su Scuola7[1], affrontando la riforma dei Programmi scolastici in Scozia, metteva in evidenza l'esigenza di «superare un curriculum affollato, stipato, ridondante e "superaccessoriato"».

Seguendo questa logica, i dati del Censis ci suggeriscono un'evidente corsia preferenziale, quella di mettere al centro dello studio della storia, fin dalla scuola primaria, gli accadimenti più rilevanti del Novecento che, per una ragione o per l'altra, spesso i nostri ragazzi ignorano.

Non conoscere le vicende legate alla vita di Sansone e della sua forza prodigiosa può essere considerata una carenza veniale. Al contrario, essere all'oscuro dei fatti che hanno connotato la storia del XX secolo, da cui derivano molte delle vicende attuali, è una vera e propria ferita formativa della preparazione dei nostri alunni. E, a tal proposito, sappiamo bene quanto il quinquennio della scuola primaria coincida con un'età nella quale i bambini sono fortemente interessati a scoprire e capire gli eventi a noi più vicini.

È, dunque, da questo grado scolastico che bisogna cominciare a studiare la storia del Novecento.

[1] MG Dutto, Revisione dei programmi scolastici. Uno sguardo al Curriculum Improvement Cycle in Scozia, [Scuola7-415](#), 26/01/2025.

2. Giudizi sintetici per valutare gli apprendimenti. Cosa fare per rendere produttive le nuove indicazioni?



Rita FAZIO

02/02/2025

Recentemente, il 23 gennaio 2025, il Ministero ha trasmesso a tutte le scuole una nota (prot. n. 2867) per fornire indicazioni in merito alla valutazione periodica e finale degli apprendimenti nella scuola primaria e alla valutazione del comportamento nella scuola secondaria di primo grado.

Come è noto, nel secondo periodo dell'anno scolastico in corso, prenderà avvio il dispositivo previsto dall'Ordinanza ministeriale del 9 gennaio 2025 n. 3, il quale prevede l'adozione dei giudizi sintetici correlati alla descrizione dei livelli di apprendimento nella scuola primaria.

L'opinione pubblica, però, è divisa tra quanti considerano l'adozione dei nuovi strumenti valutativi, seppure colorati di "vintage", importanti per migliorare i processi di valutazione, e quanti li interpretano come "un sentiero che allontana dalla meta".

Pillole di "work in progress" nella scuola primaria

Gli insegnanti di scuola primaria sono sicuramente i professionisti più "testati" dal turbinio delle continue riforme che ha interessato il sistema scolastico negli ultimi decenni; seppur frastornati, si stanno mettendo in azione per rendere più chiaro il percorso formativo degli alunni consapevoli di quanto sia importante la valenza formativa della valutazione e quanto sia funzionale per l'apprendimento una comunicazione efficace con i genitori. Il lavoro di revisione, richiesto dalla legge 1° ottobre 2024, n. 150[1], assorbirà non poche energie! Ma in cosa consisterà il work in progress della valutazione nella scuola primaria?

Per prima cosa, i docenti dovranno elaborare i giudizi sintetici, individuati in una scala decrescente di sei aggettivi[2], avendo come orizzonte di riferimento le seguenti aree:

- padronanza e utilizzo dei contenuti disciplinari, delle abilità e delle competenze maturate;
- uso del linguaggio specifico;
- autonomia e continuità nello svolgimento delle attività anche in relazione al grado di difficoltà delle stesse;
- capacità di espressione e rielaborazione personale.

Tali descrizioni andranno declinate, per ciascuna disciplina e anno di corso, con riferimento costante alle Indicazioni Nazionali 2012 (ancora vigenti, ma in via di ridefinizione) e i curricoli d'istituto, attraverso una pluralità di strumenti: griglie, tabelle e rubriche di valutazione.

Quindi, al Collegio dei docenti competerà deliberare i criteri e le modalità di valutazione degli apprendimenti che saranno inseriti nel PTOF e resi pubblici. Successivamente, ogni scuola dovrà elaborare il documento di valutazione, nel quale andranno inseriti i principali obiettivi disciplinari in coerenza con la progettazione di classe, definendo l'impostazione e la soluzione grafica ritenuta più funzionale per una comunicazione chiara e trasparente verso le famiglie.

A titolo esemplificativo, nella nota del 23 gennaio 2025 (cit.) è riportato un allegato che fornisce alcune possibili soluzioni, come quella di attribuire a ciascuna disciplina soltanto il giudizio sintetico e la relativa descrizione oppure di integrare anche i principali obiettivi di apprendimento individuati nel curricolo d'istituto per la specifica disciplina e per l'anno di corso.

Efficacia, trasparenza e tempestività

L'ordinanza ministeriale del 9 gennaio 2025, in coerenza con il D.lgs. 62/2017 e la legge 150/2024, ribadisce l'importanza di garantire efficacia comunicativa, trasparenza e tempestività della valutazione del percorso scolastico. A tal fine, le scuole eventualmente adottano come modalità di interrelazione con le famiglie il registro elettronico oltre alle necessarie interlocuzioni. Quindi, sarà opportuno aggiornare la sezione della valutazione del PTOF anche nelle lingue utilizzate dalle famiglie straniere, eventualmente in collaborazione con il gestore del Registro

Elettronico, con i mediatori culturali o con lo stesso supporto dei genitori non italofofoni, ma in possesso di competenze linguistiche in italiano. Inoltre, come previsto dall'articolo 44 del recente CCNL Comparto istruzione e ricerca 2019-2021 (firmato il 18 gennaio 2024), il Consiglio d'istituto, sulla base delle proposte del Collegio dei docenti, definirà le modalità e i criteri per lo svolgimento dei rapporti con le famiglie e gli studenti, assicurando la concreta accessibilità al servizio in coerenza con le esigenze di funzionamento dell'istituto e prevedendo gli strumenti comunicativi più adeguati.

In tal senso, è lasciato ampio spazio alla creatività dei dirigenti e dei docenti che potranno prevedere azioni mirate tanto per i genitori quanto per gli alunni. Per i primi sarà sicuramente utile che i modelli del documento di valutazione, riferiti a ciascuno anno di corso, siano pubblicati sul sito e tradotti in più lingue. Specialmente per i genitori stranieri, saranno, Particolarmente importanti i colloqui individuali e il loro coinvolgimento in attività di formazione.

Anche per gli alunni si potranno realizzare tutorial, fumetti, cartoni animati, storytelling che illustrino e spieghino i nuovi criteri e le nuove modalità di valutazione. Per la restituzione della valutazione in itinere si potrà usare contestualmente sia il registro elettronico sia i colloqui e alcuni momenti appositamente dedicati.

Buone pratiche da salvaguardare

Per rendere efficace e chiara la valutazione, le scuole da sempre hanno adottato diverse strategie, a volte efficaci, a volte meno. Ora si tratta, soprattutto, di portare a sistema quelle che, più di altre, hanno dato maggiori esiti positivi. È condivisa da tutti l'importanza di instaurare un dialogo stabile e costruttivo tra scuola e famiglia, ma occorre scongiurare il rischio di ritualismo e formalismo, sempre in agguato.

Sappiamo che molto spesso l'incapacità di esprimere e formalizzare i risultati in modo chiaro, trasparente e comprensibile è ciò che genera i tanti ricorsi al TAR da parte dei genitori. Sappiamo altresì che una valutazione non partecipata, non capita, imposta dall'alto, è quella che può generare negli alunni frustrazioni emotive e ansie da prestazione.

Probabilmente per ridare tranquillità ed *autorevolezza ai docenti* qualche riflessione andrebbe sollecitata non tanto sugli strumenti da adottare, quanto piuttosto sulla competenza comunicativa ed empatica.

Punti di stabilità e tasselli mancanti

La nota già citata del 23 gennaio scorso richiama il quadro normativo e conferma le seguenti norme:

- il giudizio sintetico riguarda anche lo sviluppo delle competenze di cittadinanza, l'insegnamento della religione cattolica e delle attività alternative;
- i processi formativi devono essere descritti in termini di progressi nello sviluppo culturale, personale e sociale e del livello globale di sviluppo degli apprendimenti conseguito con giudizio globale;
- i giudizi sintetici delle discipline devono essere correlati, per gli alunni con disabilità o con disturbi specifici di apprendimento, rispettivamente, al P.E.I o al P.D.P.

Tuttavia, per completare il mosaico mancano alcuni tasselli.

Le ancora inedite Indicazioni Nazionali, che si profilano all'orizzonte, non richiederanno una nuova revisione dei curricoli d'istituto e, quindi, la necessità di elaborare nuove descrizioni per ciascuna disciplina e anno di corso? Quanti aggiornamenti inerenti alle nuove disposizioni normative andranno effettuati nelle sezioni del PTOF durante la nuova triennalità 2025/2028? Cosa accadrà all'evidente disallineamento dei giudizi sintetici con la certificazione delle competenze?

Le prime perplessità per i docenti sottendono una sicura "incertezza", mentre il disallineamento con il nuovo DM del 30 gennaio 2024 n. 14 lascia presagire un nuovo automatismo. Infatti, con i giudizi descrittivi erano stati individuati 4 differenti livelli di apprendimento e relativi descrittori, in analogia con i livelli e descrittori adottati per la certificazione delle competenze. Oggi, i livelli "borderline" degli studenti vengono declinati a fatica. In futuro questi potrebbero essere articolati quasi automaticamente nel nuovo parallelismo: "Avanzato" potrebbe essere graduato in "ottimo o distinto"; "Intermedio" con "buono o discreto"; il livello di "Base" potrebbe corrispondere al "sufficiente"; così come "In via di prima acquisizione" al "non sufficiente".

In attesa di conferme o smentite, forse la cosa più conveniente da fare è approfittare del poco tempo a disposizione per un rigenerante *“reculer pour mieux sauter et mieux travailler”*.

[1] [Legge 1° ottobre 2024, n. 150](#), Revisione della disciplina in materia di valutazione delle studentesse e degli studenti, di tutela dell'autorevolezza del personale scolastico nonché di indirizzi scolastici differenziati.

[2] Giudizi sintetici: non sufficiente, sufficiente, discreto, buono, distinto, ottimo.

3. Strumenti efficaci per rinnovare la scuola. Metacognizione e tecnologie per una didattica del futuro



[Bruno Lorenzo CASTROVINCI](#)

02/02/2025

Nel contesto educativo contemporaneo, i dirigenti scolastici e tecnici rivestono un ruolo cruciale per promuovere una scuola capace di preparare gli studenti alle complessità del XXI secolo. La sfida non è solo trasmettere conoscenze, ma trasformare le scuole in laboratori di apprendimento consapevole, dove gli studenti acquisiscano strumenti per riflettere sul proprio apprendimento, sviluppare competenze trasversali e affrontare il futuro con autonomia e consapevolezza. Questo obiettivo richiede una leadership visionaria, fondata su evidenze scientifiche, che integri strategie innovative come la metacognizione, le neuroscienze e l'uso delle tecnologie.

Tuttavia, nonostante l'interesse crescente per questi approcci, la loro applicazione è ancora limitata. Come molte riviste specializzate mettono costantemente in evidenza, la metacognizione e i principi neuroscientifici, pur dimostrando un impatto significativo sull'apprendimento, non sono ancora pienamente integrati nella didattica. Questo divario sottolinea la necessità di un intervento sul piano istituzionale per promuovere una formazione continua, sistematica e obbligatoria per tutti, come d'altra parte le stesse leggi prevedono.

Riflettere per apprendere meglio

La metacognizione è uno degli strumenti più potenti per migliorare i risultati scolastici e sviluppare l'autonomia degli studenti. Questa pratica permette agli studenti di riflettere sui propri processi di apprendimento, identificare strategie efficaci e affrontare le difficoltà con maggiore consapevolezza. Come ha dimostrato John Hattie, accademico neozelandese, già nel 2008 attraverso il libro *Visible Learning for Teachers*, che sintetizza i risultati di oltre quindici anni di ricerca con milioni di studenti: la metacognizione è tra i fattori con il maggiore impatto sull'apprendimento. Tuttavia, il suo utilizzo nelle scuole è spesso limitato, sia per la mancanza di formazione specifica dei docenti sia per una visione didattica ancora troppo ancorata a metodi trasmissivi.

Integrare la metacognizione significa ripensare la scuola come un ambiente in cui gli studenti non solo acquisiscono conoscenze, ma imparano a comprendere come imparare. Questo approccio trasforma ogni lezione in un'occasione per sviluppare competenze che aiutano a diventare più critici, riflessivi e resilienti. I dirigenti scolastici possono agire come promotori di questa trasformazione, sensibilizzando il collegio ad inserire la metacognizione tra le priorità dei PTOF e promuovendo conseguentemente percorsi di formazione specifica. Sarebbero utili anche Linee guida nazionali che rendano obbligatoria la formazione sulla metacognizione, garantendo così una diffusione capillare di queste pratiche.

Progettare per apprendere meglio

Le neuroscienze offrono un contributo fondamentale alla comprensione dei processi di apprendimento, fornendo strumenti per progettare attività didattiche che rispettino il funzionamento del cervello. Tra i principi più rilevanti emersi dalla ricerca neuroscientifica c'è la gestione del *carico cognitivo*. Il cervello umano ha una capacità limitata di elaborare informazioni contemporaneamente; sovraccaricarlo significa ridurre l'efficacia dell'apprendimento. Per questo, è fondamentale strutturare i contenuti in blocchi chiari e sequenziali, affiancandoli a supporti visivi come mappe concettuali, diagrammi e rappresentazioni grafiche.

Un altro elemento chiave è l'importanza delle emozioni nell'apprendimento. Esperienze che suscitano curiosità, coinvolgimento emotivo e piacere favoriscono la memoria e la motivazione. Come sottolineano Daniel Siegel e Tina Payne Bryson nelle loro numerose pubblicazioni^[1], creare un ambiente di apprendimento sicuro e stimolante aiuta gli studenti a esplorare nuovi concetti con maggiore fiducia e creatività.

Nonostante queste evidenze, molte scuole non integrano ancora pienamente i principi neuroscientifici nella didattica. Questo è un terreno da curare soprattutto a livello istituzionale promuovendo, per esempio, percorsi di formazione continua che traducano i risultati delle neuroscienze in pratiche concrete. Inoltre, il Ministero potrebbe incentivare la collaborazione tra scuole, università e istituti di ricerca, creando reti formative e centri di eccellenza che favoriscano la diffusione di queste conoscenze.

La formazione continua

La formazione continua deve diventare di fatto un obbligo contrattuale per i docenti[2], una misura imprescindibile per garantire che la scuola sia sempre allineata alle migliori pratiche educative. Tuttavia, è necessario ripensarne le modalità, superando il modello attuale, che manca della verifica sugli apprendimenti conseguiti. Senza una valutazione dell'efficacia dei percorsi formativi, è impossibile sapere se le competenze necessarie sono state effettivamente acquisite e se queste avranno un impatto reale nella didattica. Inoltre, i corsi dovrebbero essere progettati con un approccio esperienziale e collaborativo, favorendo lo scambio di idee e la co-costruzione di conoscenze tra i docenti. In questo senso, bisognerebbe ripensare ai vecchi corsi residenziali che facilitavano lo scambio spontaneo di esperienze e trasformavano il tempo della formazione in un'occasione per costruire comunità di pratica.

Le comunità di pratica, concetto sviluppato da Etienne Wenger[3], sono gruppi di professionisti che apprendono insieme condividendo esperienze, risorse e riflessioni. Questo approccio non solo migliora le competenze dei singoli, ma crea un senso di appartenenza e supporto reciproco che può favorire l'innovazione a livello scolastico e locale.

Uno spazio per l'innovazione e la collaborazione

Gli ambienti di apprendimento rappresentano un elemento centrale per trasformare la scuola in un luogo dinamico e inclusivo, di innovazione e riflessione. Aule flessibili, spazi ben organizzati e dotati di tecnologie moderne sono fondamentali per stimolare la creatività e facilitare l'apprendimento collaborativo. Questi spazi, però, non devono essere progettati solo per gli studenti, ma anche per supportare la formazione continua e il confronto tra i docenti.

Ma per riqualificare gli spazi scolastici, creando ambienti che favoriscano l'apprendimento attivo e il benessere, sono necessari investimenti strategici. Il PNRR (Missione 4- C1 – Investimento 3.2) prevede la realizzazione di 100.000 aule trasformate in ambienti di apprendimento innovativi. Ciò significa: nuove aule didattiche, laboratori, aule modulari, laboratori digitali, aree comuni per il lavoro di gruppo. Sono queste potenti strumenti che aiutano a trasformare la didattica tradizionale, attraverso nuovi approcci e metodologie.

Peer teaching: apprendere insegnando

In questo contesto, il *peer teaching*, o insegnamento tra pari, si configura come uno strumento potente per la crescita professionale dei docenti. Questa metodologia consiste nel coinvolgere insegnanti esperti come formatori per i colleghi, creando un sistema di apprendimento reciproco basato sulla condivisione di esperienze, competenze e buone pratiche. Il peer teaching, infatti, non solo favorisce la diffusione di metodologie innovative, ma stimola anche un confronto diretto su come affrontare le sfide della didattica quotidiana.

Un aspetto centrale del peer teaching è la sua capacità di promuovere una cultura collaborativa all'interno della scuola. Attraverso workshop, laboratori pratici e momenti di dialogo, i docenti possono scambiarsi idee, riflettere sulle proprie esperienze e co-progettare strategie educative. Questo processo non solo valorizza il capitale umano già presente nelle scuole, ma crea anche un senso di appartenenza e supporto reciproco che può rafforzare l'intero corpo docente.

Il peer teaching può essere particolarmente efficace se integrato in spazi appositamente progettati per il lavoro collaborativo, come aule multifunzionali e biblioteche per i docenti. Questi ambienti diventano luoghi dove la formazione non è solo trasmissione di conoscenze, ma un processo di co-costruzione che arricchisce tutti i partecipanti.

Investire in questa direzione significa creare una scuola in cui studenti e docenti possano crescere insieme, sperimentando nuove idee e costruendo un futuro educativo più inclusivo e innovativo, significa orientare il cambiamento verso un sistema scolastico che metta al centro il potenziale umano e l'eccellenza.

Tecnologie e innovazione per la formazione

Le tecnologie digitali rappresentano oggi uno strumento indispensabile per rivoluzionare la formazione, rendendola più interattiva, personalizzata e vicina alle esigenze degli studenti. Tra le soluzioni più innovative spiccano piattaforme come *Brikslabs*, che sfruttano il metaverso per offrire esperienze didattiche immersive. Attraverso simulazioni tridimensionali e scenari interattivi, gli studenti possono esplorare concetti complessi in modo coinvolgente, trasformando materie come scienze, storia e geografia in esperienze concrete e dinamiche.

Parallelamente, strumenti digitali come *Edpuzzle* permettono ai docenti di arricchire i contenuti video con quiz e annotazioni, verificando in tempo reale il livello di comprensione degli studenti. *Mentimeter*, con sondaggi e domande interattive, stimola il dialogo e la partecipazione attiva in classe, mentre applicativi come *Kahoot!* trasformano l'apprendimento in un'esperienza ludica che motiva e coinvolge. Questi strumenti non solo migliorano l'efficacia della didattica, ma forniscono dati immediati e misurabili per adattare le lezioni alle esigenze specifiche degli studenti.

La progettazione visiva è un altro elemento cruciale per ottimizzare l'apprendimento. Manuali come *Mappe mentali e apprendimento* di Tony Buzan^[4] dimostrano come mappe concettuali e schemi grafici possano aiutare a organizzare e consolidare le informazioni in modo intuitivo. Strumenti digitali come *MindMeister*, *Coggle* o *Lucidchart* consentono di creare mappe mentali che aiutano gli studenti a visualizzare le relazioni tra i concetti e a sviluppare il pensiero critico. I contributi teorici di studiosi come Mario Polito (uno psicoterapeuta veneto) sono particolarmente rilevanti in questo contesto. Risorse online come *Brainfacts.org* completano il panorama formativo, offrendo materiali scientificamente validati per approfondire il legame tra neuroscienze e apprendimento.

Il portale *TES*, invece, mette a disposizione un vasto repertorio di materiali didattici, articoli e ricerche che guidano i docenti nella progettazione di lezioni innovative basate su evidenze scientifiche.

In sintesi

La trasformazione della scuola in un ambiente di apprendimento innovativo e consapevole è una sfida che richiede una visione condivisa e un impegno concreto da parte del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM), dei dirigenti scolastici e del corpo docente. Questo obiettivo non si limita all'introduzione di nuove tecnologie o metodologie, ma si fonda su un ripensamento globale del sistema educativo, dove ogni elemento – dagli ambienti di apprendimento alla formazione degli insegnanti – concorre a costruire una scuola capace di preparare gli studenti per un futuro complesso e in continua evoluzione.

Rendere la formazione continua obbligatoria e verificabile non è solo una questione amministrativa, ma una necessità pedagogica. Un sistema formativo efficace deve offrire ai docenti strumenti concreti per applicare nella pratica i principi neuroscientifici e le strategie metacognitive, trasformando ogni lezione in un'esperienza significativa per gli studenti. Questo richiede percorsi di aggiornamento che non siano solo partecipativi, ma progettati per verificare e certificare l'acquisizione delle competenze apprese.

Gli ambienti di apprendimento devono evolversi in spazi flessibili e collaborativi, capaci di adattarsi alle esigenze sia degli studenti sia dei docenti.

Le tecnologie digitali, se integrate strategicamente, rappresentano un pilastro fondamentale di questa trasformazione. Tuttavia, la loro efficacia dipende dalla capacità dei docenti di utilizzarle in modo consapevole, guidati da una formazione specifica e supportati da una leadership scolastica visionaria.

Il MIM, in collaborazione con le scuole e le università, dovrebbe farsi promotore di un cambiamento strutturale, creando reti formative, centri di eccellenza e politiche che incentivino l'innovazione didattica. La scuola deve diventare un luogo di crescita per tutti i suoi attori, un laboratorio di conoscenze e competenze che ispiri fiducia, entusiasmo e creatività. Questo cambiamento non è solo necessario, ma urgente, per costruire una società più inclusiva, consapevole e capace di affrontare le complessità del nostro tempo.

^[1] *Daniel Siegel* è uno psichiatra statunitense e direttore esecutivo del Mindful Awareness Research Center e del Mindsight Institute. È considerato il fondatore della psicobiologia relazionale o neurobiologia interpersonale. *Tina Payne Bryson*, psicoterapeuta dell'infanzia e dell'adolescenza, è responsabile del servizio di consulenza genitoriale del Mindsight Institute presso la University of California School of Medicine di Los Angeles.

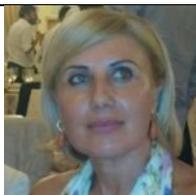
[2] Il contratto firmato il 18 gennaio 2024 stabilisce che le attività formative si svolgeranno durante l'orario di servizio, esattamente all'interno delle 80 ore (40+40) destinate alle attività funzionali all'insegnamento (art. 44). Tale scelta mette a rischio la centralità dello sviluppo professionale ponendola, di fatto, come residuale dopo la calendarizzazione dei tempi necessari per:

- la partecipazione alle riunioni del Collegio dei docenti, ivi compresi i tempi per la programmazione e verifica di inizio e fine anno, per l'informazione alle famiglie sui risultati degli scrutini trimestrali, quadrimestrali e finali e sull'andamento delle attività educative nelle scuole dell'infanzia e nelle istituzioni educative (40 ore);
- la partecipazione alle attività collegiali dei consigli di classe, di interclasse, di intersezione, inclusi i gruppi di lavoro operativo per l'inclusione (e per queste sono disponibili altre 40 ore);
- lo svolgimento degli scrutini e degli esami, compresa la compilazione degli atti relativi alla valutazione.

[3] Étienne Charles Wenger è un teorico e professionista dell'educazione, noto soprattutto per la sua formulazione (con Jean Lave) della teoria della cognizione situata e per i suoi lavori più recenti nel campo delle comunità di pratica.

[4] Nei primi anni '70 Tony Buzan ha semplificato le mappe concettuali di Novak e ha utilizzato elementi figurativi come i colori, caratteri diversi, immagini esaltando l'aspetto visivo della mappa, sempre a fini cognitivi.

4. CPIA: un presidio per la formazione continua. Proposte e prospettive per migliorare l'offerta formativa



Agata GUELI

02/02/2025

Venerdì 31 gennaio presso la Sala Aldo Moro del Ministero dell'istruzione e del merito è stata presentata la terza edizione del Dossier elaborato dalla rete RIDAP (Rete italiana istruzione degli adulti), dal titolo "Largo ai CPIA", che puntualmente ci aggiorna sullo "stato di salute" dei CPIA. La presentazione ha offerto la possibilità di fare il punto sull'organizzazione, la gestione didattica, le prospettive future e il rapporto col mondo del lavoro.

"I CPIA, una realtà poco conosciuta ma che è destinata a giocare un ruolo non indifferente nel panorama della scuola italiana", ha esordito così Carmela Palumbo, Capo Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione, a cui è stata affidata l'apertura dei lavori. Il Capo Dipartimento ha anticipato che è in dirittura d'arrivo un decreto di sperimentazione che vedrà la luce entro la fine del marzo prossimo, col quale si prevede di inserire i CPIA all'interno della filiera professionale di recente istituzione.

Cosa Sono i CPIA

I CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti) sono istituzioni scolastiche italiane specificamente dedicate all'educazione degli adulti, con un focus particolare sull'integrazione sociale, culturale e professionale delle persone che non hanno completato il loro percorso di studi. Nati con l'obiettivo di garantire il diritto all'istruzione a tutti, i CPIA offrono opportunità formative a persone adulte che desiderano completare il proprio percorso scolastico, migliorare le proprie competenze professionali o apprendere una nuova lingua.

I CPIA offrono corsi di istruzione per adulti, a partire dalla scuola primaria fino al diploma di scuola secondaria di secondo grado. L'offerta formativa dei CPIA include:

Corsi di alfabetizzazione: rivolta a chi non ha mai frequentato la scuola o ha difficoltà con la lingua italiana.

Corsi di primo livello: finalizzati al conseguimento della licenza media, cioè il certificato di istruzione di primo ciclo.

Corsi di secondo livello: rivolti agli adulti che desiderano ottenere il diploma di scuola secondaria superiore.

Corsi di lingua italiana: specificamente per stranieri che vogliono imparare la lingua italiana e migliorare le proprie competenze linguistiche, con un particolare focus sull'integrazione.

Corsi di formazione professionale: mirati a migliorare le competenze pratiche e tecniche per facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro.

Oltre ai corsi di istruzione, i CPIA spesso organizzano attività di orientamento, consulenza e accompagnamento al lavoro, oltre a promuovere attività culturali e sociali che favoriscano l'inclusione.

Filiera 4+2 e rapporto con i CPIA

La filiera 4+2 è un percorso formativo che prevede una formazione tecnica e professionale di base (4 anni) seguita da una formazione post-diploma (2 anni) ITS Academy, focalizzata sulle competenze specialistiche. Questo modello, che si sviluppa principalmente in ambito tecnico-professionale, è mirato a fornire una formazione di alto livello per rispondere alle esigenze del mercato del lavoro, che richiede competenze sempre più avanzate e specifiche:

4 anni di formazione tecnica, che si concludono con un diploma tecnico-professionale;

2 anni successivi di specializzazione, che possono includere corsi di alta formazione o apprendistato, focalizzati sull'acquisizione di competenze avanzate.

Questa struttura permette agli studenti di integrarsi rapidamente nel mercato del lavoro, grazie a un'istruzione che coniuga teoria e pratica, rendendo i diplomati più competitivi.

Il sistema educativo italiano sta attraversando una fase di profonda trasformazione, con un crescente riconoscimento dell'importanza di integrare la formazione scolastica con quella professionale e tecnologica. In questo contesto, i CPIA possono giocare un ruolo fondamentale, soprattutto in relazione al modello della filiera 4+2, che si sta diffondendo nell'ambito della formazione professionale e tecnologica. Possiamo, in questo senso, senza dubbio affermare che questo collegamento è un'opportunità concreta per l'inclusione e la crescita professionale.

I CPIA, tradizionalmente associati all'istruzione per adulti, oggi possono e devono diventare una risorsa fondamentale anche per il mondo della formazione professionale e tecnologica. Gli adulti che frequentano i CPIA, tra cui immigrati, lavoratori in cerca di nuove opportunità o persone che desiderano completare il proprio percorso di studi, potrebbero beneficiare enormemente di una connessione tra istruzione di base e formazione professionale avanzata.

Modalità di integrazione tra i due percorsi

I CPIA, pur essendo focalizzati sull'istruzione di base, potrebbero essere, dunque, un *polo di raccordo* per il passaggio dalla scuola dell'obbligo alla formazione professionale, creando una continuità che permetta agli studenti di acquisire competenze pratiche, aumentando le loro opportunità di inserimento nel mondo del lavoro. Grazie alla riforma della formazione professionale e alle politiche per l'apprendistato, i CPIA potrebbero diventare attori centrali nell'integrazione dell'*apprendistato formativo*, che consente agli adulti di lavorare e studiare simultaneamente. Questi progetti potrebbero essere strutturati in collaborazione con le aziende locali, permettendo ai giovani e agli adulti di completare una formazione teorica mentre acquisiscono esperienza pratica sul campo.

L'integrazione tra i CPIA, la filiera 4+2 e le certificazioni rappresenta una straordinaria opportunità per creare un sistema educativo e formativo più inclusivo, qualificato e accessibile. I CPIA possono garantire gli adulti la possibilità di acquisire competenze certificate che facilitano l'integrazione nel mondo del lavoro, rispondendo così alle esigenze del mercato e promuovendo la crescita professionale. L'integrazione tra formazione di base e specializzazione, insieme al rilascio di certificazioni di competenza, è un passo decisivo verso un sistema educativo più fluido, dinamico e orientato al futuro.

Le proposte della Rete

Nello specifico sono dieci le proposte elaborate dalla RIDAP^[1] per sviluppare e potenziare il sistema di Istruzione degli adulti.

- Realizzare edifici progettati in maniera specifica per l'apprendimento degli adulti (un edificio in ogni capoluogo di provincia).

- Creare Poli onnicomprensivi per l'apprendimento in età adulta.

- Potenziare i percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana per stranieri.

- Potenziare la scuola in carcere.

- Sostenere la centralità del CPIA nelle reti territoriali per l'Apprendimento Permanente e nel sistema nazionale della certificazione delle competenze.

- Predisporre un programma organico di formazione dei docenti dell'istruzione degli adulti.

- Rendere la FAD organica e strutturale.

- Incrementare le dotazioni organiche.

- Adeguare il SIDI alle specificità del sistema di istruzione degli Adulti.

- Istituire la giornata dell'Istruzione degli adulti.

Prospettive future

Nonostante i CPIA abbiano già un ruolo importante nel panorama educativo italiano, ci sono ancora molte sfide da affrontare per migliorare la loro efficacia e rendere il sistema più inclusivo e accessibile. Tre le linee di sviluppo per il futuro, su cui porre l'attenzione:

- l'organizzazione dell'offerta didattica-formativa;

- l'organizzazione gestionale;

- la didattica a distanza;

- le certificazioni delle competenze.

Un aspetto centrale per i CPIA è l'ampliamento e il miglioramento dell'offerta formativa. Attualmente, sebbene i corsi siano molto diversificati, c'è una necessità crescente di corsi professionalizzanti più legati al mondo del lavoro. Si tratta di creare corsi di formazione tecnica e professionale sviluppando moduli di apprendimento personalizzati per gli adulti che desiderano

avvicinarsi al mondo del lavoro, come ad esempio corsi brevi su competenze digitali, gestione delle risorse umane, marketing.

Potenziamento della L2

I CPIA svolgono un ruolo fondamentale anche nell'integrazione dei migranti, ma le attuali risorse disponibili non sono sempre sufficienti per rispondere alle crescenti necessità di alfabetizzazione linguistica. Necessario aumentare il numero di corsi di italiano L2 (lingua seconda) per i migranti, creando percorsi formativi che spaziano dall'alfabetizzazione di base a corsi più avanzati, in modo che gli adulti possano integrarsi efficacemente nel tessuto sociale e lavorativo italiano.

Formazione digitale

I CPIA, inoltre, devono diventare sempre più un laboratorio per l'adozione delle tecnologie digitali non solo nella didattica, ma anche nella gestione dei corsi e nel miglioramento dell'efficacia dei percorsi educativi. Occorre, quindi, rafforzare l'integrazione delle tecnologie digitali nei corsi, implementando piattaforme di e-learning e creando moduli online che possano essere seguiti anche a distanza. La creazione di laboratori digitali per l'acquisizione di competenze informatiche di base è essenziale.

Supporto Psicopedagogico e Orientamento al Lavoro

Gli adulti che frequentano i CPIA non sono solo "studenti", ma spesso si trovano ad affrontare una serie di difficoltà socio-emotive e pratiche, come il reinserimento nel sistema educativo o l'accesso al mondo del lavoro. Sarebbe opportuno integrare i *servizi di consulenza psicopedagogica* all'interno dei CPIA, creando uno spazio per l'orientamento educativo, ma anche per il supporto emotivo e motivazionale. Inoltre, sarebbe utile un potenziamento dei *servizi di orientamento al lavoro e tirocini* per facilitare l'ingresso nel mondo professionale.

Maggior Collaborazione con le Scuole e le Istituzioni Locali

I CPIA devono essere visti come una risorsa integrata nel sistema scolastico e nel contesto sociale locale. Rafforzare le collaborazioni tra i CPIA e le scuole superiori, creando percorsi di *apprendimento condiviso* che permettano agli adulti di riprendere il percorso di studi interrotto e di ottenere diplomi riconosciuti a livello nazionale e internazionale.

Miglioramento della formazione dei docenti

I docenti dei CPIA devono possedere competenze specifiche, non solo in ambito pedagogico, ma anche in relazione alle caratteristiche degli adulti e alle necessità dell'educazione degli immigrati. È indispensabile offrire corsi di formazione continua per il personale docente, concentrandosi su *metodologie didattiche inclusive*, l'uso delle *tecnologie digitali* in contesti educativi per adulti e la gestione di classi eterogenee. È fondamentale che i docenti abbiano una preparazione adeguata per lavorare con adulti di diverse provenienze e con diverse difficoltà.

Maggiore autonomia e risorse per i CPIA

Infine, i CPIA necessitano di maggiore autonomia amministrativa e risorse finanziarie per essere in grado di rispondere in modo più flessibile e mirato alle diverse esigenze della popolazione adulta.

I CPIA sono centrali per garantire il diritto all'istruzione e alla formazione per tutti, anche per gli adulti. Per affrontare le sfide future e rendere l'istruzione per adulti sempre più accessibile e in linea con le esigenze del mercato del lavoro e della società, è fondamentale investire nella loro evoluzione. L'ampliamento dell'offerta formativa, l'uso delle tecnologie digitali, il supporto psicopedagogico e il miglioramento delle risorse saranno essenziali per rendere i CPIA ancora più efficaci nel rispondere alle sfide educative e sociali del nostro tempo.

[1] Rete italiana istruzione degli adulti, Dossier "Largo ai CPIA", Terza edizione, a cura di Alfonso Rubinacci ed Emilio Porcaro.

10 febbraio 2025

Disarmare il linguaggio: dalla grammatica alle relazioni

1. Grammatica inclusiva. A proposito di schwa



Rita Patrizia BRAMANTE

09/02/2025

Perché il genere femminile nelle professioni scatena ancora polemiche? L'Accademia della Crusca, nella figura della professoressa Cecilia Robustelli, docente di Linguistica all'Università di Modena e Reggio Emilia e massima esperta della materia, sottolinea che la grammatica italiana ha delle regole ben precise sull'argomento: tutte le forme maschili hanno un corrispondente femminile e il genere grammaticale deve riflettere il genere sessuale. Ma la lingua italiana, come molte altre lingue, è androcentrica, ovvero centrata sul genere maschile. Basti pensare all'uso del plurale: in presenza di due elementi, uno maschile e uno femminile, la concordanza è sempre al maschile. Le parole sono importanti, molto spesso discriminano, non sono inclusive e generano spaccature. Da qui l'ipotesi di utilizzare l'asterisco, lo schwa o altri segni che "opacizzino" le desinenze maschili e femminili.

Come superare la dominanza del maschile[1]

Se il più largo impiego dello *schwa* avviene in prevalenza negli usi social a opera del mondo dell'attivismo politico, dei movimenti femministi, delle associazioni LGBTQ+ e altre, dalla carrellata di note che segue apparirà chiaro, tuttavia, che il dibattito sul linguaggio inclusivo comincia a interrogare scrittori, blogger, giornalisti, editori, agenzie di stampa e imprenditori del settore librario, oltre che naturalmente la comunità accademica e il circuito più esclusivo degli studi di genere e dei linguisti.

Nella grammatica italiana ha sempre dominato il maschile sovra esteso o generalizzato: basta, infatti, che in un gruppo misto sia presente un solo uomo, per declinare il plurale al maschile, non solo i sostantivi, ma naturalmente anche gli articoli, gli aggettivi e le preposizioni.

Per evitare la discriminazione di genere è in uso ormai stabilmente da parte di tutti gli oratori pubblici l'abitudine del raddoppio, "bambini e bambine", "ragazzi e ragazze", "cari tutti e tutte", che può per certi versi appesantire l'eloquio o il testo scritto, ma ha senza dubbio il pregio di garantire una maggiore inclusività linguistica.

Si sperimenta per cercare di superare il maschile sovra esteso e il binarismo di genere, anche l'uso più agile di un simbolo o segno fonetico e morfologico neutro per indicare un plurale né maschile né femminile: l'asterisco (*) al posto dell'ultima vocale, oppure la chiocciola (@), o la vocale "u", che ha il limite, però, di denotare in alcuni dialetti il maschile.

La discussione negli studi di genere e in linguistica si è animata e più di recente viene proposto come soluzione lo *schwa*, al posto della desinenza maschile per definire un gruppo misto di persone.

Le posizioni dell'Accademia della Crusca

L'Accademia della Crusca prende le distanze e ribadisce alcuni punti fermi: *l'italiano ha due generi grammaticali, il maschile e il femminile, ma non il neutro, così come, nella categoria grammaticale del numero, distingue il singolare dal plurale, ma non ha il duale, presente in altre lingue, tra cui il greco antico. Dobbiamo serenamente prenderne atto, consci del fatto che sesso biologico e identità di genere sono cose diverse dal genere grammaticale. Forse, un uso consapevole del maschile plurale come genere grammaticale non marcato, e non come prevaricazione del maschile inteso come sesso biologico (come finora è stato interpretato, e non certo ingiustificatamente), potrebbe risolvere molti problemi, e non soltanto sul piano linguistico. Ma alle parole andrebbero poi accompagnati i fatti*[2].

Marco Stancati, comunicatore, formatore e docente alla Sapienza di Roma, prende atto dell'abitudine sempre più diffusa di inviare messaggi che contengono simboli per aprire all'uso di un linguaggio inclusivo, ma si chiede se abbiamo veramente bisogno degli asterischi e dello *schwa*.

Da alcuni questa abitudine viene considerata una forma di violenza alla lingua, un'inutile acrobazia linguistica con conseguenze gravi sul piano della comunicazione e con il rischio di ledere a fondo e in maniera irreparabile la struttura logico-grammaticale della lingua e di polverizzarne la coesione; una forma di perbenismo, superficiale e modaiolo, di deriva e di perdita di un processo di evoluzione linguistica e culturale secolare. Per non parlare del fatto che leggere ad alta voce un testo infarcito di "schwa" risulta essere un'impresa pressoché impossibile e già questa motivazione pratica basterebbe per accantonarne definitivamente l'uso. Sembra più praticabile semmai introdurlo nella lingua scritta.

Altri sostengono, invece, che le discussioni sulla lingua che cambia fanno bene in ogni caso e plaudono a un passo avanti nell'evoluzione della lingua per stare al passo con i tempi, sconfiere gli stereotipi e concorrere alla realizzazione dell'Obiettivo 5 dell'Agenda 2030[3].

Siamo di fronte a una materia complessa, a un processo culturale e comunicativo con poche certezze, tante polemiche e lamentele dai toni accesi, atteggiamenti eccessivamente conservatori, arrocchi sdegnosi e prove di forza degli stereotipi, ma anche fughe in avanti giudicate pericolose, accompagnate da eco massmediali per gli aspetti che possono intercettare l'interesse e l'adesione del grande pubblico. La bussola non potrà che guidare verso l'obiettivo di valorizzare la lingua comune intesa come "bene culturale", da preservare in una dimensione non museificata, più rispettosa che in passato della convivenza delle differenze di genere e delle pari opportunità nelle pratiche linguistiche, ma neppure subordinata a logiche affrettate e non prive di contraccolpi e conseguenze sul piano della comunicazione.

Pari dignità di genere nella lingua italiana

Di seguito alcune note che possono chiarire meglio il dibattito più recente sulla pari dignità di genere nella lingua italiana.

Schwa o convivere nelle differenze?

Nel catalogo della casa editrice indipendente Effequ, impegnata nella pubblicazione di saggi attenti alle nuove tendenze, troviamo due testi della linguista Vera Gheno sul tema del femminismo nelle parole[4]. La sociolinguista, specializzata in comunicazione digitale, è stata tra le prime a parlare di *schwa* in Italia e a esprimere la propria preferenza per questo simbolo che «rappresenta la vocale media per eccellenza». Lo considera particolarmente adatto a indicare un genere indistinto, che può andare incontro anche alle persone che si sentono a disagio con il fatto che l'italiano ha solo maschile e femminile.

Lo scrittore e blogger Francesco Acanfora[5] si concentra in particolare sul carattere politico e identitario delle istanze che da più parti spingono verso una lingua che sia maggiormente inclusiva nei confronti delle minoranze e sostiene la necessità di andare oltre l'inclusione, a cui preferisce l'idea di *convivenza delle differenze*, una convivenza che esprime rispetto e comprensione reciproci tra tutte le persone, a prescindere dalle proprie caratteristiche: *Il nocciolo della questione non è se lo schwa sia la soluzione ideale, ma la necessità di aprirsi alla possibilità di sperimentare per far sì che la nostra lingua sia la lingua di tuttə, considerando che non si tratta di cambiamenti imposti da fantomatiche élite, ma di spinte che arrivano dal basso, da chi parla e utilizza quotidianamente la lingua.*

Parere di alcuni scrittori

La scrittrice Michela Murgia è stata la prima ad utilizzare lo *schwa*-simbolo della "e" rovesciata per il singolare e simile a un piccolo tre, per il plurale -in un articolo sull'*Espresso*.

Roberto Saviano decide di usarlo per la prima volta in un'intervista a Masha Gessen, scrittrice di origini russo-americane, autrice di "Putin. L'uomo senza volto", per rispettarne la volontà di non essere ascrivita né al genere femminile, né a quello maschile. Gessen per lungo tempo è stata l'unica persona dichiaratamente gay in tutta la Russia, subendo una duplice discriminazione, in quanto gay e in quanto ebraico[6].

Licia Troisi, scrittrice *fantasy*, ha usato per la prima volta in fase di revisione del suo ultimo romanzo la desinenza neutra dello *schwa*, associato a un personaggio alieno, che appartiene a una razza che non ha sesso, né genere. La scelta dell'alternanza del maschile e del femminile,

utilizzata per il personaggio nella prima stesura, è apparsa infatti fonte di confusione per il lettore, sia all'autrice che alla sua *editor*[7].

Schwa in copertina e nei documenti ministeriali

Nel campo della divulgazione scientifica Massimo Polidoro ha il primato di introdurre lo *schwa* in copertina del suo ultimo saggio "Pensa come una scienziata". L'autore motiva la scelta come un modo per evitare il predominio maschile e favorire l'inclusività: *Se l'agenda della ricerca viene stabilita da una ristretta comunità di uomini bianchi, occidentali e benestanti, probabilmente non saprà raccogliere adeguatamente tutte le sfide che il mondo di oggi ci pone dinanzi*[8].

Nei post istituzionali il Comune di Castelfranco Emilia in provincia di Modena ha deciso, tra i primi in Italia, di adottare un linguaggio più inclusivo e risponde agli utenti dei social "Gentilissima, grazie a tutte per i vostri commenti e le vostre considerazioni": come *feedback* degli utenti a volte commenti di apprezzamento, ma anche forti critiche.

Il Ministero dell'Università e delle Ricerche ha usato lo *schwa* in una procedura concorsuale universitaria nel settore delle discipline economico-giuridiche.

L'accusa di inaccettabilità

Molti intellettuali hanno sottoscritto senza esitazione la petizione del linguista Massimo Arcangeli, "Lo schwa? No, grazie. Pro lingua nostra", su change.org. Tra i primi firmatari anche il presidente dell'Accademia della Crusca, con un giudizio netto e stroncante: *Siamo di fronte a una pericolosa deriva, spacciata per anelito d'inclusività da incompetenti in materia linguistica, che vorrebbe riformare l'italiano a suon di schwa. I promotori dell'ennesima follia, bandita sotto le insegne del politicamente corretto, pur consapevoli che l'uso della "e" rovesciata non si potrebbe mai applicare alla lingua italiana in modo sistematico, predicano regole inaccettabili, col rischio di arrecare seri danni anche a carico di chi soffre di dislessia e di altre patologie neuro atipiche.*

All'accusa di inaccettabilità dell'uso dello *schwa* in atti ufficiali, i firmatari della petizione, promettono che seguirà al più presto anche un "Manifesto anti *schwa*", per bloccarne immediatamente l'uso nella scrittura di natura burocratica e istituzionale.

Lo *schwa* è "una toppa peggiore del buco": così la linguista Cecilia Robustelli, professoressa Ordinaria di Linguistica Italiana all'Università di Modena e Reggio Emilia, interviene nel dibattito accademico e avverte che è pericoloso sperimentare sul sistema della lingua, se non si prevedono i contraccolpi che tale intervento può determinare e le sue conseguenze sul piano della comunicazione[9].

Altre soluzioni

La storica "Libreria dei Ragazzi" di Milano, nata da un progetto innovativo di Roberto Denti che ha raccolto intorno a sé scrittori come Mario Lodi, Gianni Rodari, Pinin Carpi, Bianca Pitzorno ed altri, nel 2022, in occasione del cinquantesimo compleanno, ha cambiato la targa in "Libreria dei Ragazzi e delle Ragazze", luogo che appartiene a tutti. La responsabile Alessandra Storace racconta che già sul biglietto di inaugurazione nel 1972 Denti e la moglie Gianna Vitali avevano fatto scrivere "per i ragazzi e per le ragazze", ma all'epoca il linguaggio non si era ancora misurato sul tema del genere e nell'insegna era apparso soltanto il maschile. Oggi invece c'è stato un confronto interno anche sull'eventualità di inserire l'asterisco[10].

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2022-2023 la rappresentante degli studenti all'Università di Firenze ha premesso che avrebbe usato il femminile come plurale universale, per fare un discorso inclusivo verso tutte le persone: "noi studentesse", "chiuse in casa per mesi", "siamo il paese con meno laureate in Europa". Qualche maschile qua e là le è però sfuggito nel corso dell'intervento, forse semplicemente per errore indotto dall'abitudine. Il dibattito è, con ogni evidenza, soltanto agli inizi.

[1] Cfr. R. Bramante, *A proposito di schwa. Dibattito sull'italiano inclusivo*, in "Education 2.0", 22 maggio 2022.

[2] Cfr. [Accademia della Crusca](#), *Il più bel fior ne coglie*.

[3] Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze.

[4] V. Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Effequ, 2021; V. GHENO, *L'avventura dello schwa*. Solo il capitolo extra della nuova edizione di *Femminili singolari*, Effequ, 2021.

[5] F. Acanfora, *Schwa: una questione identitaria*, in "Treccani Magazine", 21 marzo 2022.

[6] R. Saviano, *Intervista a Masha Gessen*, in "Corriere della sera", 23 marzo 2022.

- [7] L. Troisi, *Poe. La nocchiera del tempo*, Rizzoli, 2022; S. Colombo, *Scienza e schwa. Licia Troisi va oltre i generi*, in "La lettura", 6 marzo 2022.
- [8] M. Polidoro, *Pensa come un'ascienziatə. Come coltivare l'arte del dubbio*, Piemme, 2021.
- [9] C. Robustelli, *Lo schwa? Una toppa peggiore del buco*, in "Micromega", 30 Aprile 2021.
- [10] M. Ghezzi, *Anche le ragazze leggono*, in "Corriere della sera", 10 marzo 2022.

2. Educazione all'affettività. Un antidoto alla dilagante violenza



Monica PIOLANTI

09/02/2025

Il caso di Giulia Cecchettin, toccando in profondità i sentimenti di tutti, ha enfatizzato il problema del femminicidio allargandolo verso la questione dell'educazione affettiva. L'educazione civica, da poco rientrata nell'universo scolastico attraverso nuove indicazioni istituzionali, ha sempre avuto come fulcro centrale il processo di formazione responsabile delle nuove generazioni mettendo al centro dell'attenzione la cittadinanza fondata sul principio di solidarietà e di cooperazione. Ma non ha mai toccato in maniera adeguata il problema dell'educazione dei sentimenti.

Tutta colpa del patriarcato?

Oggi stiamo vivendo una fase particolarmente critica in cui sembrano evaporati i principi che hanno sostenuto la stabilità delle società dei nostri padri. Oggi tutto appare veloce e mutevole, ma certe aberrazioni sembrano essere ricondotte ad un rigurgito della società patriarcale: "*Figlio sano del patriarcato*", così la sorella di Giulia Cecchettin ha definito Filippo Turetta, condannato all'ergastolo per l'efferato delitto. Ma è proprio così? È tutta colpa del patriarcato? Antonio Polito, editorialista del Corriere della sera, in un suo articolo ha voluto sottolineare che non bisogna interpretare i femminicidi sempre "come un rigurgito della società patriarcale e come il frutto di ignoranza e arretratezza. Altrimenti non ci spiegheremmo perché sono commessi da giovani come da anziani, da ricchi e da poveri, al Nord e al Sud, in Italia come in Europa". Forse, occorre trovare un elemento fondativo della violenza che non riguardi tanto i valori della società patriarcale, quanto i disvalori di un mondo contemporaneo che ha celebrato la competizione come elemento fondativo della democrazia liberale di cui tutti noi siamo figli.

La proposta minimalista del programma "Educare alle relazioni"

Franco Frabboni, noto pedagogista scomparso recentemente, in uno scritto di qualche anno fa (*Sapori di Pedagogia e di Didattica*) faceva riferimento al libro "Cuore" come elemento fondante della sua formazione infantile e adolescenziale, e metteva in evidenza come l'incontro con il libro di De Amicis sia stato centrale per la sua crescita affettiva, per la sua educazione alle emozioni, per la sua capacità di riconoscere i valori, ma anche propedeutico alla scoperta della sessualità. Confrontarsi con i sentimenti costituisce un processo importante e necessario nella vita di un giovane. È un processo inevitabile, soprattutto oggi che l'umanità sembra abbia perso la capacità di gestire le inevitabili frustrazioni della vita. È da questo presupposto che prende origine la direttiva del MIM del 24 novembre 2023, n. 83 che ha previsto una serie di azioni destinate alle scuole secondarie di secondo grado. Trattandosi però di sole 30 ore annue, da svolgersi in percorsi educativi extra-curricolari, la cui adesione delle scuole è volontaria e la cui partecipazione degli studenti è facoltativa previo consenso dei genitori, viene naturale avere alcune perplessità sulla reale efficacia della proposta ministeriale. Il mondo dei sentimenti, il cuore antico deamicisiano sembrano estranei ad un progetto che non garantisce continuità, sistematicità, trasversalità.

Eccesso di cura e padre "pelouche"

I tanti femminicidi sembrano consolidare un modello di famiglia incapace di rompere le catene di un passato, frutto più di ignoranza che di codardia. I diversi comportamenti genitoriali (sia delle vittime sia dei carnefici) hanno offerto "spunti" per una riflessione pedagogica sul senso stesso della famiglia, per troppo tempo ritenuta come l'unica responsabile di tanti tragici eventi, che connotano il nostro tempo inquieto.

Le parole del padre di Filippo Turetta testimoniano il disorientamento di un genitore che pensava di avere "... un figlio così perfetto, mai un problema, mai un litigio con amici e compagni di scuola". Un sapiente intervento di Daniele Novara, pedagogista e psicoterapeuta, fa notare come troppo spesso gli uomini violenti "presentano un deficit di virilità", riconducibile al nesso che sussiste tra un'educazione infantile che avrebbe precluso loro la possibilità di litigare e che abbia impedito, in tal modo, lo sviluppo della capacità di "imparare a stare nella contrarietà", ad affrontare la "divergenza", a tollerare un'opposizione alla propria volontà. Spiega, inoltre, quanto possa essere determinante "l'eccesso di cura e di ruolo materno" nell'attuale società del benessere. Tale eccesso sembra essere "trasversale" a tutte le famiglie. A parere del prof. Novara, il discorso sull'educazione dei maschi, deve cominciare dal mettere al centro il ruolo dei "padri", un ruolo che, negli ultimi cinquant'anni, ha conosciuto una pericolosa deriva; si è passati dalla figura del "padre padrone" a quella del "padre peluche" dove, "se il primo era mortificante, il secondo invece è diventato castrante". Il ruolo del padre, secondo Daniele Novara, è quello di tracciare limiti, onde incentivare nel figlio l'autonomia, stimolare l'esplorazione della vita e far accogliere gradualmente la "fatica". La virilità non sarebbe solo una "questione genetica", ma l'espressione dell'accettazione del limite: una questione di "sponde", dunque.

Allo stesso modo il Prof. Novara è convinto che costituisca un fatto grave l'eclisse dell'educazione sessuale, che costringe i ragazzi della nuova generazione ad imparare la sessualità attraverso siti porno. I quali, a giudizio del noto psicoterapeuta, finirebbero invece con l'alimentare la mancanza di quel "rispetto" verso il corpo femminile e giustificare l'affermarsi di una sempre più evidente "cultura misogina": possibile concausa dell'espandersi della violenza nei confronti delle donne. Da qui il prof. Novara conclude che "un maschio cresciuto nel rispetto altrui, difficilmente sarà violento con una donna e sarà un maschio migliore"[\[1\]](#).

Le parole che fanno crescere

Le parole pronunciate da Gino Cecchettin, padre di Giulia, sul feretro della figlia, ci aiutano però a sperare che da una società contemporanea, così confusa, possano nascere nuove consapevolezze.

"Da adesso in avanti, qualcosa deve cambiare sul serio. A cominciare dagli uomini, perché noi per primi dovremmo dimostrare di essere agenti di cambiamento contro la violenza di genere. (...) Insegniamo ai nostri figli il valore del sacrificio e dell'impegno e aiutiamoli anche ad accettare le sconfitte". Il padre di Giulia ammoniva poi che la sedicente "lotta al patriarcato" non doveva trasformarsi in una contrapposizione tra maschi e femmine. Il patriarcato corrisponde alla "logica del possesso", ed è questa logica che dobbiamo scardinare dai nostri vissuti. "Oggi i giovani devono imparare ad accogliere la libertà altrui e ad accettare le sconfitte, anche nelle relazioni".

I genitori attuali, cresciuti all'interno di un modello familiare severo o anche autoritario, hanno reagito generando comportamenti permissivi, trasformando profondamente la relazione genitoriale gerarchica in un rapporto quasi paritario in cui si sentono "amici" dei propri figli. In tal modo il concetto di "autorità del padre" smarrisce la sua identità senza trasformarsi in quella "autorevolezza", che in educazione è fondamentale. In tal modo il rapporto educativo diventa debole e non aiuta il processo di maturazione delle nuove generazioni.

L'auspicio di Giulio Cecchettin è che la sua tragedia familiare possa costituire una nuova presa di coscienza collettiva per i genitori delle nuove generazioni, che possa essere in grado di cambiare le cose, rompendo il cerchio della violenza a cui ormai tutti siamo fatalmente e inconsciamente assuefatti: "Io non so pregare, ma so sperare".

Nelle parole del padre di Giulia non sono mancate altre indicazioni, rivolte rispettivamente alla "politica", alla "scuola" e ai "media", ritenuti implicitamente corresponsabili dei tragici fatti accaduti. A tutti l'uomo ha chiesto di scendere in campo, perché "la morte di Giulia segni davvero una svolta". E questa svolta tocca oggi ai maschi, ai quali incombe il dovere di "sfidare la violenza" per ricreare le condizioni necessarie allo sviluppo di una "sana comunità".

La scuola al centro?

L'ampio dibattito che si è aperto sul tema del femminicidio, sulle pari opportunità e sugli stereotipi di genere, secondo l'opinione di molti è un problema culturale, e quindi di ampio respiro, la cui risoluzione richiederebbe un serrato confronto tra punti di vista, anche tra loro divergenti. Tutti sono comunque concordi che l'unica cosa da fare, in questo "momento storico", sia quello di "ripartire dalla scuola". Sul piano teorico, la scuola rappresenta la via maestra per

influire anche sull'educazione oltre ad essere responsabile dell'istruzione dei giovani. Bisogna tuttavia fare i conti con dati di realtà. Sappiamo bene quali siano i problemi della scuola italiana e sappiamo quanto sia importate il ruolo dei docenti verso cui da decenni, però, manca un reale investimento, sia sul piano della valorizzazione professionale sia su quello della formazione.

Per questo motivo indicare la scuola come unica soluzione per affrontare le "disuguaglianze di genere", che stanno alla base della violenza attuale, significa aggredire il problema solo in parte. Nello stesso tempo, però, mentre si riconosce l'esigenza di una adeguata ed efficace "formazione degli adulti" (insegnanti, genitori, professionisti, pubblici decisori, classe dirigente), si ravvisa anche la necessità di una adeguata dotazione di risorse mirate affinché in ogni scuola e in ogni territorio, ci siano figure di esperti, di psicologi e pedagogisti che diventino parte integrante dei processi educativi.

Da progetti "spot" a progetti strutturali

Il progetto ministeriale di "Educazione Affettiva" che al momento è lasciato alla buona volontà e alla sensibilità dei docenti e dei dirigenti, dovrebbe diventare un progetto di "educazione ordinaria" e rappresentare un elemento fondativo del curriculum scolastico. Dovrebbe essere differenziato, per interventi e finalità, secondo le diverse fasce di età, mediante l'utilizzazione di opportuni strumenti e metodologie. Il punto focale potrebbe consistere in azioni pedagogiche come:

- prendere coscienza dell'abuso dei media;
- educare le nuove generazioni al controllo delle emozioni;
- contrastare le troppo dilaganti forme di competizione;
- contrastare l'insorgenza di tutte le forme di "bullismo";
- adottare metodi cooperativi, adatti a stimolare la solidarietà tra gli alunni;
- esaltare nei progetti didattici i valori della conoscenza attraverso i vari campi del sapere
- responsabilizzare all'uso dei metodi metacognitivi;
- aiutare gli alunni a scoprire le forme della creatività umana e della bellezza.

Comunque, tutte le azioni che si realizzano in un contesto educativo dovrebbero avere lo scopo di avviare "l'educazione al rispetto"; dovrebbero costituire un buon viatico al contrasto di tutte le forme di violenza e una concreta antitesi all'imperante desiderio di possesso. Si può incominciare affrontando alcuni temi come riconoscere il punto di vista dell'altro (empatia); esaltare la libertà e autonomia per costruire sane relazioni; contrastare le "relazioni tossiche". Sono azioni che, se pensate in maniera sistematica e strutturale, potrebbero produrre quel "cambiamento culturale" per convivere in una società democratica, come quella descritta dalla nostra Costituzione.

[1] Daniele Novara, *Alle radici del rispetto*, Avvenire del 21 novembre 2023

3. Comunicazione efficace. Tra formalità e relazioni interpersonali



Bruno Lorenzo CASTROVINCI

09/02/2025

La capacità comunicativa è una delle competenze professionali per un buon dirigente scolastico, poiché rappresenta il fondamento su cui si basano le relazioni e la trasmissione efficace delle informazioni, fondamentali per guidare un'istituzione complessa come la scuola. Oltre alla comunicazione scritta e al contenuto verbale, sono strategici gli aspetti non verbali, cruciali per veicolare autorevolezza, empatia e chiarezza. Qui si cercherà di affrontare, seppure sinteticamente, sia alcuni aspetti della comunicazione istituzionale sia di quella informale e si cercherà di evidenziare come ogni elemento contribuisca al successo del dirigente nella conduzione della scuola.

La comunicazione istituzionale

La comunicazione istituzionale comprende diversi strumenti chiave che il dirigente scolastico utilizza per interagire con la comunità scolastica e con i portatori d'interesse esterni. Ogni strumento è caratterizzato da specifiche finalità e richiede un approccio calibrato in termini di contenuto e forma.

Le circolari, ad esempio, rappresentano uno dei canali principali di comunicazione. Redatte con chiarezza e concisione, possono essere semplici comunicati informativi o comunicazioni dispositive da rispettare. Esse stabiliscono un ponte diretto con l'intera comunità scolastica e con l'esterno, nel caso siano rivolte a famiglie o soggetti terzi, e possono essere finalizzate ad organizzare determinate attività oppure a condividere informazioni utili. Possono avere una struttura standard (introduzione, corpo e chiusura), la cosa importante è che venga garantita una trasmissione efficace del messaggio, escludendo il rischio di ambiguità o di interpretazioni errate.

I provvedimenti amministrativi formali

Decreti e determine, invece, rivestono un ruolo amministrativo formale per la gestione scolastica. Si tratta di atti amministrativi che devono essere strutturati con un preambolo, in cui vengono citate, in premessa, le norme e gli atti che legittimano la parte dispositiva. Ogni decreto o determina deve, inoltre, includere una motivazione esplicita, obbligatoria per garantire trasparenza e coerenza procedurale oltre che l'efficacia del provvedimento adottato. Nelle attività negoziali, tali documenti identificano il Responsabile Unico del Procedimento (RUP) e contengono riferimenti ai dati contabili di riferimento. Curare la struttura e la forma di tali atti è essenziale per assicurare l'aderenza alle disposizioni legislative, ridurre il rischio di contestazioni, rafforzare la percezione di autorevolezza e professionalità del dirigente scolastico.

La comunicazione esterna

La comunicazione verso l'esterno, ad esempio tramite comunicati stampa, è cruciale per consolidare l'immagine della scuola e valorizzarne le iniziative. Questo tipo di comunicazione deve essere parte di un piano ben strutturato, che definisca obiettivi, destinatari, mezzi e tempi per la diffusione dei messaggi istituzionali. Un piano di comunicazione è uno strumento strategico, che garantisce coerenza e continuità nella gestione delle relazioni con il pubblico. Redatti con un linguaggio bilanciato tra formalità istituzionale e appeal mediatico, i comunicati stampa servono a promuovere gli eventi, i progetti e i risultati raggiunti dall'istituzione, contribuendo a costruirne una reputazione solida e positiva. La loro efficacia dipende dalla capacità di attrarre l'attenzione del target di riferimento e dalla loro integrazione in una strategia complessiva.

L'ambito informale

La comunicazione informale avviene durante i colloqui con studenti, genitori, fornitori, amministratori politici, rappresentanti di associazioni, ma anche con il personale scolastico, docenti e personale ATA. In queste situazioni, il dirigente deve mostrare empatia, ascolto attivo e autorevolezza scegliendo, in primo luogo, il registro linguistico rispetto all'interlocutore di turno. La letteratura in psicologia sociale sottolinea come il grado di formalità percepito influenzi la costruzione della relazione: un approccio troppo confidenziale potrebbe diminuire la percezione del ruolo istituzionale del dirigente, mentre un registro formale rafforza l'immagine di leadership autorevole e imparziale. Partendo da tale assunto, la scelta tra l'uso del "Lei" al posto del "tu" all'interno del contesto di lavoro, dipende proprio dalla volontà di mantenere o meno una distanza professionale e ridurre il rischio di confidenze inopportune. Per molti, adottare sempre un registro formale garantisce l'autorevolezza ed evita fraintendimenti, soprattutto in contesti in cui è necessaria una netta distinzione di ruoli.

Il linguaggio non verbale

Il linguaggio non verbale rappresenta una componente cruciale nella comunicazione, poiché contribuisce in modo significativo alla percezione e all'efficacia del messaggio. Albert Mehrabian (psicologo statunitense di origine armena) ha evidenziato che il 93% della comunicazione è veicolato attraverso aspetti non verbali e paraverbali, conferendo un peso determinante a questi elementi rispetto al contenuto verbale^[1].

Il linguaggio del corpo può trasmettere messaggi di apertura, sicurezza e controllo. Una postura eretta, combinata con gesti misurati, suggerisce stabilità e autorevolezza, favorendo un clima di fiducia reciproca.

Allo stesso modo, il tono della voce è essenziale per modulare il messaggio in base al contesto e al pubblico. Un tono calmo può rassicurare e costruire un rapporto empatico, mentre un tono energico è efficace per ispirare e motivare.

La postura, infine, agisce come un indicatore visivo dello stato emotivo e dell'atteggiamento del dirigente. Una postura rilassata ma composta comunica autorevolezza, senza risultare intimidatoria, favorendo una relazione positiva con i destinatari.

In sintesi, il linguaggio non verbale è un elemento integrato della comunicazione che contribuisce a costruire un'immagine di leadership solida e a rafforzare l'impatto complessivo del messaggio trasmesso.

Il Dress Code

L'abito è parte integrante della comunicazione di un dirigente, poiché rappresenta un elemento non verbale che contribuisce a costruire la percezione della leadership. Secondo la teoria del "self-presentation" di Mark R. Leary (professore di psicologia e neuroscienze presso la Duke University), il modo di vestire non è un aspetto neutro, ma uno strumento strategico per trasmettere autorevolezza, credibilità e rispetto per il ruolo ricoperto. L'abbigliamento, in quanto elemento visivo immediatamente percepibile, influenza le aspettative degli altri, definendo in modo implicito il contesto relazionale e professionale.

Un abbigliamento formale rappresenta il simbolo di professionalità, ordine e rispetto verso la funzione istituzionale e il pubblico. La scelta dei colori, secondo la psicologia cromatica, è altrettanto significativa: tonalità neutre, come il blu e il grigio, evocano stabilità, affidabilità e capacità di leadership, mentre colori più vivaci possono essere utilizzati in contesti informali per trasmettere energia e creatività. Anche gli accessori, sebbene complementari, possono rivestire un ruolo cruciale nella costruzione dell'immagine di un professionista, indipendentemente dal genere. Spesso, anzi, attraverso specifici accessori si può arrivare a comunicare uno status di autorevolezza e sicurezza, diventando un segnale di prestigio riconoscibile.

Erving Goffman (sociologo canadese) sottolinea come la "presentazione di sé" sia il risultato di un insieme di segnali che, se armonizzati, definiscono il ruolo e l'autorevolezza del soggetto. Questo concetto si applica a uomini e donne, mettendo in luce l'importanza della coerenza tra abbigliamento, accessori e contesto per consolidare la fiducia e facilitare una comunicazione efficace.

Un dress code adeguato, arricchito da accessori selezionati con cura, non è una mera formalità. Esso rappresenta un potente strumento per rafforzare la credibilità e il prestigio del dirigente scolastico, uomo o donna, sostenendo una comunicazione efficace e

contribuendo a costruire un'immagine di leadership solida e rispettata nell'ambiente scolastico e istituzionale.

Comunicazione e leadership

Una comunicazione efficace rappresenta il cuore della leadership autorevole, configurandosi come il veicolo primario attraverso cui il leader costruisce relazioni significative e mobilita il proprio team verso obiettivi comuni. Bernard Bass (uno dei maggiori studiosi di leadership) definisce il leader trasformazionale come colui che, attraverso una comunicazione chiara, empatica e ispiratrice, riesce a motivare i collaboratori, non solo influenzandone le azioni ma anche stimolando una crescita personale e professionale. Questo tipo di leadership si fonda sull'autenticità, una qualità imprescindibile che si manifesta nella coerenza tra i messaggi verbali e non verbali.

L'autenticità, secondo Howard Gardner (noto per la sua teoria sulle "Intelligenze multiple"), rafforza la fiducia e il senso di appartenenza, elementi fondamentali in un contesto scolastico complesso. La comunicazione non è solo il trasferimento di informazioni ma anche un mezzo per creare visioni condivise e incentivare la partecipazione attiva. Per esempio, l'uso di un linguaggio chiaro, supportato da gesti congruenti e da un tono di voce modulato, può trasformare un messaggio ordinario in un appello motivante e coinvolgente.

Infine, la leadership autorevole è intrinsecamente legata alla capacità di ascolto attivo. Questa competenza permette di interpretare non solo le parole ma anche i segnali emotivi e relazionali, favorendo una comunicazione bidirezionale che rafforza la relazione tra dirigente e comunità scolastica. Attraverso una comunicazione integrata e strategica, il dirigente non solo guida ma ispira, diventando un punto di riferimento per studenti, docenti e stakeholder.

Andare oltre la forma

La comunicazione di un dirigente scolastico è un'arte che combina elementi formali e informali, competenze tecniche e umane. L'immagine di sé che il dirigente restituisce influenza direttamente la percezione della qualità dell'intera istituzione scolastica. Un dirigente che dimostra autorevolezza, coerenza e professionalità comunica implicitamente un messaggio di competenza e solidità, determinante per costruire la fiducia di studenti, famiglie e stakeholder.

Ad esempio, un dirigente che utilizza un linguaggio chiaro e un *dress code* curato, scegliendo accessori che esprimano sobrietà e raffinatezza, può contribuire a rafforzare l'idea di un'istituzione ben organizzata e rispettabile. Al contrario, una comunicazione ambigua o un atteggiamento disordinato rischiano di minare la credibilità non solo della persona ma dell'intera istituzione che si rappresenta. Ogni dettaglio è significativo: dal modo in cui vengono accolti i visitatori a come vengono presentate le iniziative scolastiche, ogni gesto e ogni scelta visiva si riflettono sulla percezione del ruolo istituzionale.

Una gestione efficace della comunicazione è determinante non solo per il successo dell'istituzione scolastica ma anche per la costruzione di una leadership forte e autorevole. Attraverso un uso consapevole degli strumenti comunicativi verbali e non, il dirigente può consolidare la fiducia e promuovere un ambiente scolastico positivo e orientato al successo.

[1] Nel 1967 lo psicologo statunitense Albert Mehrabian ha pubblicato uno studio sull'interpretazione del linguaggio, dividendolo in tre macro aree: verbale (il discorso vero e proprio); non verbale (il cosiddetto "linguaggio del corpo"); paraverbale (il modo in cui parliamo, ad esempio l'intonazione e il volume della voce). Secondo questo studio, il linguaggio non verbale influisce sulla comprensione del messaggio per il 55%, il paraverbale per il 38%, mentre il verbale solamente per il 7%.

4. Gioco digitale e didattica. Promuovere l'apprendimento significativo



Elena PEDRIALI



Chiara SARTORI

09/02/2025

Gli studenti sono più inclini a impegnarsi in attività che percepiscono come divertenti e interattive, poiché l'elemento ludico riduce la percezione dell'errore come fallimento e promuove un atteggiamento più sereno e proattivo verso l'apprendimento.

Il gioco è un elemento cruciale per tutti, poiché offre un approccio all'apprendimento esperienziale e coinvolgente. La sua importanza si manifesta in vari aspetti, soprattutto nel contesto educativo. Il gioco stimola la curiosità e il desiderio di partecipazione, contribuendo alla costruzione di un ambiente di apprendimento positivo.

Predisposizione all'apprendimento

Molte *Software house* si sono impegnate (e continuano ad impegnarsi) a produrre giochi digitali istruttivi, di tutti i tipi e per tutte le discipline per coinvolgere gli studenti in forme nuove di apprendimento. Ad esempio, nei giochi di simulazione, gli studenti possono esplorare situazioni reali in un ambiente sicuro. Attraverso giochi digitali, ma anche attraverso quelli tradizionali, si possono creare percorsi personalizzati che rispettano i ritmi e gli stili di apprendimento di ciascun alunno. I giochi digitali, come gli strumenti di *gamification*, possono rendere l'apprendimento più dinamico e al passo con le competenze digitali richieste dalla società contemporanea. Gli studenti possono sviluppare competenze cognitive (*problem solving*, pensiero critico), sociali (collaborazione, comunicazione) ed emotive (gestione delle emozioni, empatia). Attraverso il gioco, gli studenti possono esplorare idee e soluzioni innovative, allenando il pensiero divergente. Il gioco permette anche di apprendere facendo.

La predisposizione all'apprendimento non è sempre la stessa, neanche quando si utilizzano i videogiochi. Lo psicologo ungherese Mihály Csíkszentmihályi definisce la "zona di esperienza ottimale" quella nella quale l'individuo vive uno stato di isolamento rispetto alle influenze del mondo esterno e sperimenta il cosiddetto "Flow", cioè una sorta di rapimento della mente, un flusso di energia che acuisce i sensi e predispone a forme profonde di apprendimento. In tale zona è possibile ottenere prestazioni creative uniche. Ciò che nelle esperienze quotidiane viene considerato troppo difficile se non impossibile da compiere, nel cosiddetto "Flow" diventa invece realizzabile^[1].

Dall'Edutainment ai Serious games

L'uso di giochi digitali nella didattica rappresenta una delle innovazioni più interessanti per rendere l'apprendimento più interattivo, motivante e al passo con le esigenze della società digitale. Fino a qualche tempo fa, il termine ricorrente e di gran moda era "Edutainment", un neologismo inglese che indicava una nuova modalità di insegnamento mediato dal computer in cui si integravano forme di istruzione tradizionale con forme ludiche. Nei fatti, però, le aspettative sono rimaste deluse. I ragazzi non riconoscevano nei software educativi proposti la giocosità, la sfida-ricompensa dei videogiochi cui erano abituati. Molti dei prodotti

classificati come "Edutainment" divertivano poco e, secondo alcuni sperimentatori, istruivano ancor meno[2].

Oggi il progresso tecnologico ha reso possibile sviluppare giochi con un grado altissimo di immersività e con una alta verosimiglianza con la realtà, tali da essere percepiti dai giocatori quasi alla stessa stregua di una esperienza vissuta nel mondo concreto. Ci sono, per esempio, i cosiddetti "Serious games". Sottese alla locuzione agiscono due idee, le stesse, tra l'altro, che fondano tendenzialmente tutta la gamma dei video giochi: la verosimiglianza con la realtà e la sollecitazione plurisensoriale del giocatore mediante feedback. Ma l'elemento chiave a determinare il coinvolgimento emotivo è la cosiddetta "Fabula" sottesa al gioco stesso. Ciò che si sperimenta in un video gioco è una avventura unica all'interno di ambienti virtuali che riproducono in maniera meticolosa e puntuale la realtà con tutti i suoi problemi. Non a caso molti *Serious games* sono diventati, per alcune categorie ad alto rischio, vere e proprie palestre in cui esercitarsi in scenari complessi simulati (es. "Simulatori di volo").

I giochi digitali attuali

I giochi digitali attuali sono strumenti educativi su piattaforme tecnologiche che utilizzano meccaniche (gameplay) per insegnare concetti, sviluppare competenze o stimolare la creatività. Sono compresi i Serious games (progettati specificamente per obiettivi educativi), di cui abbiamo già accennato; le applicazioni di Gamification, come, per esempio, le piattaforme che inseriscono elementi ludici, come badge, classifiche o premi (es. *Kahoot!*); i Videogiochi commerciali adattati a scopi didattici (es. *Minecraft Education*).

Il termine Gamification è stato usato per la prima volta nel 2010 da Jesse Scheel, un noto progettista di videogiochi. È un modo di fare interagire le persone attraverso le tecniche e i meccanismi applicati nei video giochi in altri domini, per esempio, nel mondo degli affari, nella formazione, anche per il benessere personale...).

I giochi digitali, in genere, stimolano curiosità e interesse, riducendo la noia e migliorando la concentrazione poiché le dinamiche di sfida, ricompensa e progresso continuo spingono gli studenti a perseverare nel raggiungimento degli obiettivi.

Gli studenti imparano "facendo", grazie proprio alle simulazioni e agli scenari interattivi. Essi offrono livelli o percorsi che si adattano al ritmo e alle capacità di ognuno. Inoltre i giochi digitali, attraverso la risoluzione di enigmi e il superamento di ostacoli, possono sviluppare altresì competenze trasversali, come il *problem solving*, e stimolare il pensiero critico. Attraverso feedback immediati, i giochi digitali forniscono risposte istantanee su successi o errori; migliorando l'autovalutazione e la correzione autonoma, permettono, anche a studenti con BES, di apprendere attraverso modalità visive, uditive e interattive, spesso più accessibili rispetto alle loro esigenze.

Introduzione graduale nella didattica

Il panorama del mondo dei software è molto ampio considerando la grandissima diffusione delle APP per i tablet, per gli smartphone oltre che per i computer. Esistono in rete siti che raggruppano in repertori i soft free e/o a pagamento elaborati, per esempio per gli studenti con bisogni speciali. Inoltre molti materiali e contenuti digitali possono essere sviluppati ex novo dagli stessi docenti. Proprio per questa ampia possibilità di scelta, ma anche per la versatilità, è importante introdurre i giochi digitali nella didattica con molta accortezza e con gradualità, iniziando magari con giochi semplici o quiz interattivi, anche allo scopo di familiarizzare prima con il metodo. Possono, per esempio, essere utilizzati come parte di un percorso didattico, anziché come attività isolate; possono costituire buone opportunità per valutare i progressi degli studenti in quanto forniscono strumenti di analisi semplici e funzionali.

È utile, però, ricordare che non tutti i giochi digitali sono adatti alla didattica; è essenziale scegliere quelli con obiettivi chiari e contenuti educativi di qualità poiché il divertimento non deve prevalere sugli obiettivi educativi.

Il gioco di ruolo educativo

Un tipo di approccio ludico particolarmente efficace nella didattica è il "gioco di ruolo" educativo (Role Playing Game, RPG). È una metodologia didattica in cui gli studenti assumono il ruolo di uno o più personaggi e, tramite la conversazione e lo scambio dialettico, creano uno spazio immaginato dove avvengono fatti ed eventi fittizi. Le regole di un gioco di ruolo

indicano come, quando e in che misura ciascun giocatore può influenzare lo spazio immaginato. Ci sono alcuni passaggi essenziali nello svolgimento del gioco:

scelta del contesto. Si stabilisce uno scenario che può essere realistico (ad esempio, un'assemblea delle Nazioni Unite) o immaginario (un'avventura medievale);

assegnazione dei ruoli. Ogni studente riceve un ruolo con obiettivi e responsabilità specifiche.

sviluppo della narrazione: gli studenti interagiscono, prendono decisioni e collaborano per risolvere problemi o raggiungere traguardi;

debriefing. Alla fine, si analizza l'esperienza per riflettere sulle conoscenze acquisite e sulle dinamiche osservate.

Il docente deve pianificare lo scenario e gli obiettivi in modo chiaro, deve distribuire i ruoli valorizzando le diverse capacità.

Il *Role playing* può essere svolto in modalità analogica (interpretazione dal vivo, con dialoghi e interazioni dirette) e in modalità digitale attraverso piattaforme online come *Classcraft*, *Minecraft Education* o giochi RPG specifici per l'apprendimento.

Entrambe le modalità hanno lo scopo principale di mettere i giocatori nei panni di personaggi storici, letterari o immaginari, all'interno di scenari che richiedono di prendere decisioni, risolvere problemi o collaborare per raggiungere obiettivi. Gli studenti partecipando attivamente al processo di apprendimento, si sentono parte integrante della narrazione. Possono, pertanto, sperimentare soluzioni, ma anche commettere errori senza, però, il timore delle conseguenze reali, anzi imparano dai propri errori nel momento in cui riflettono ed elaborano l'esperienza. I giochi di ruolo stimolano, quindi, sia la capacità di immaginare scenari, sia quella di sviluppare strategie e di creare soluzioni innovative.

In sintesi

Il gioco digitale nella didattica rappresenta una potente risorsa per l'apprendimento, grazie alla sua capacità di motivare, coinvolgere e stimolare competenze sia disciplinari che trasversali. Integrare giochi digitali nei processi educativi può rendere l'esperienza di apprendimento più dinamica, interattiva e personalizzata, adattandosi alle esigenze del 21° secolo. Il gioco digitale, non solo rende l'insegnamento allineato al contesto tecnologico attuale, ma stimola anche il desiderio naturale di esplorare e apprendere.

[1] Vedi R. Baldascino, *Insegnare e dirigere nella scuola digitale*. Tecnodid, 2018, p. 155.

[2] Ibidem